

TIPI ITALIANI

Fiorenzo Priuli

Chirurgo e frate. In Africa da 35 anni. Medico personale dei presidenti del Benin e del Togo. Ha sperimentato sui cristiani un vaccino per cani. E adesso fa miracoli con la kinkéliba

STEFANO LORENZETTO

«Vedevo una lametta da barba e l'istinto era di tagliarmi le vene dei polsi. Passeggiavo sul molo a Marsiglia e la voglia era d'annegarmi in mare. Arrivava il tram e io anziché salirci sopra mi sarei buttato sotto. Finché una notte ho pensato che dovevo bruciare la casa d'accoglienza con i 350 barboni che ci dormivano dentro, così non avremmo più sofferto né loro né io. Mi sono visto morto». Quando Giambattista Priuli, medico chirurgo, parla del dolore, sa di che cosa parla. «L'indomani andai da padre Emile Allard e gli dissi solo questo: "Se mi troverà cadavere, si ricordi che non era nelle mie intenzioni uccidermi. È che proprio non ho potuto farne a meno"».

La comunità-alloggio non bruciò, il depresso grave non morì. Né lo avrebbero piegato, in seguito, la tubercolosi, l'epatite cronica e anche un rapimento in Africa. Grandi cose erano state scritte per lui. Ma il giorno in cui il destino gli venne incontro sotto forma di un umilissimo arbusto, non se ne avvide. Era una pianta alta tre metri, che cresce spontaneamente vicino ai termitai solo lì, nel Sahel, al di sopra dell'Equatore. Le popolazioni locali ne usano le foglie per farsi il tè.

In Senegal la chiamano kinkéliba, alla francese. Con le varianti séxeo e duté per i Wolof, talli e gumuni per i Pulaar, sésed per i Sereer. Dai Djerna del Niger è detta kuba o tingelè, dai Mandingo dell'alto Niger baro o barairo, dai Diola della Costa d'Avorio butik, bititok o bitik, dagli Haoussa della Nigeria geza, dai Moré del Burkina Faso kenga, kalnyaka o kuligenga. Tanti nomi per un solo miracolo: «Questa pianta, il cui nome scientifico è *Combretum micranthum*, ha il potere di bloccare il virus dell'Hiv», assicura il dottor Priuli, che oltre a saperci fare col bisturi è anche esperto in vaccini. «Non guarisce l'Aids, però è in grado di rallentare l'evoluzione della malattia».

E se lo dice lui, bisogna credergli, se non altro perché i suoi pazienti lo chiamano «frère Fiorenzo», fratel Fiorenzo. Non è un prete però 40 anni fa ha pronunciato i voti di povertà, castità, obbedienza e ospitalità («uno in più rispetto ai miei "cugini" camilliani»), è un seguace di San Giovanni di Dio, il fondatore dell'ordine dei Fatebenefratelli, e lavora alle dipendenze del Padreterno nel nord del Benin. Dirige l'ospedale Saint Jean de Dieu a Tanguéta, 216 posti letto. Fin qui siamo nel campo della fede. Per gli scettici va detto che fratel Priuli è anche il medico personale dei presidenti delle repubbliche del Benin e del Togo e periodicamente viene convocato a Ginevra dall'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) come consulente non solo per l'Aids ma anche per malattie tropicali devastanti, a cominciare dall'ulcera del Buruli, un morbo peggiore della lebbra. Le sue benemerenze umanitarie e prim'ancora scientifiche gli sono valse nel 2002 la Legion d'onore. Per cui delle due l'una: o è andato a male Chirac o la Francia non è più la patria dei lumi.

Grazie alle tisane di kinkéliba questo missionario brecciano di 58 anni, originario di Cemmo, minuscola frazione di Capodiponte, in Val Camonica, sta portando in piedi dall'81 l'epatite B come se niente fosse. Ma poiché un arbusto resta solo un arbusto, la mano misteriosa della provvidenza aveva iscritto nel suo destino un altro incontro, stavolta con una persona: Carlo Luigi Giorgetti, industriale brianzolo del mobile. «Una notte che m'erano morti troppi bambini, spedii una cartolina al curato di Meda e lo implorai d'aiutarmi a costruire un reparto di pediatria. La mattina che il prete la ricevette, giunse in canonica Giorgetti per chiedergli di celebrare una messa di suffragio nel primo anniversario della morte del figlio Paolo, uno studente di 16 anni sequestrato a scopo d'estorsione nel '78 e subito ucciso. I rapitori ne avevano bruciato persino il corpo, i poveri resti furono riconosciuti da una protesi dentaria. A questo padre sventurato, che cercava un modo per mantenere viva la memoria del figliolo, il curato mise in mano la cartolina dicendogli: "Forse qui sopra c'è scritto come fare". Da allora è venuto giù un paio di volte, ha fondato gli Amici di Tanguéta e io non so davvero che cosa sarei riuscito a combinare senza di lui».

Da quanti anni è in Africa?

«Dal '69. Ho cominciato in Togo. Dieci anni dopo mi sono laureato alla Statale di Milano in medicina e ho conseguito la specializzazione in chirurgia col professor Giuseppe Pezzuoli».

Ma voleva diventare medico o missionario?

«Per la verità volevo diventare meccanico. Al mio paese c'era un camion in disarmo e io ogni volta che da piccolo ci passavo davanti mi dicevo: da grande lo riparerò. Siccome ero il primo dei sei figli di uno scarpellino e di una casalinga, fui man-

dato a frequentare le scuole medie in Veneto, a Romano d'Ezzelino, nel collegio dei Fatebenefratelli. Dove come tutti i ragazzi di famiglie poverissime dovevo continuare a ripetere che desideravo farmi frate, anche se non era vero, altrimenti m'avrebbero subito rispedito a casa. Quando in quarta ginnasio dissi al padre provinciale che mi sarebbe piaciuto diventare medico, lui tirò fuori la mia pagella dal cassetto e smorzò: "Dai, Fiorenzo, piccolo infermiere è già sufficiente...". Così presi i tre diplomi di infermiere: generico, professionale e psichiatrico. Ma la voglia di proseguire era tanta. Alla fine fui mandato a studiare malattie tropicali a Lione. Dove ebbi la grazia».

Quale grazia?

«Mentre andavo dalle suore a imparare come si fanno i parti, visto che in Africa i frati devono improvvisarsi anche ostetrici, mi capitò un incidente stradale. Un mese immobile a letto con un vasto ematoma nel cervello. Il 30 settembre, vigilia della ricorrenza di Teresa del Bambino Gesù, io e la santa di Lisieux ci siamo litigati. Senti, Teresina, le ho detto, io capisco che tu sia gelosa perché non sei riuscita a diventare missionaria e hai dovuto morire a 24 anni, ma almeno toglimi 'sto trauma cranico e lascia partire me. L'indoma-

no accalappiati dalle prostitute. Dopo un anno tornavano a casa con un soldo, una radiolina e l'Aids. E contagiavano le mogli. Chi non s'infettava il primo anno, s'infettava il secondo».

Perché secondo lei questa pandemia è partita dall'Africa?

«Ormai è assodato che alcuni cacciatori si sono contaminati squartando le scimmie che avevano abbattuto nella Repubblica Centrafricana. Quello infatti è l'unico Paese al mondo dove nei primati sono presenti tutti i ceppi del virus. A quel tempo le grandi campagne di vaccinazione contro febbre gialla, colera, morbillo erano fatte da infermieri che con una sola siringa e un solo ago vaccinavano tutto un villaggio. Inoltre le popolazioni ricorrevano alle cure indigene, basate sulle scarificazioni. Cioè lo stregone pratica dei tagli nella pelle con un pezzo di freccia acuminata e dentro ci mette i suoi intrugli in modo che siano veicolati dal sangue. Sono le nostre iniezioni».

Sconvolgente.

«E non è tutto. Questo metodo è stato usato nei villaggi con la pretesa di vaccinare la gente contro l'Aids, me l'ha confermato il ministro della Sanità del Togo. In pratica i guaritori prendevano il sangue del sieropositivo e scarificavano i

ciديو e nasconde questi bimbi oppure li manda in Europa, perché se il capotribù li scova è capace di farli uccidere anche se nel frattempo hanno raggiunto i 14 o i 18 anni».

E oltre ai poliomielitici, chi curava?

«Lebbrosi e tubercolotici. Studiando i vetrini di notte, mi beccai la Tbc. Sputavo sangue, però non lo raccontavo a nessuno per paura che mi rimandassero in Italia. E intanto m'imbottivo di streptomina. Tornai in patria nel '73 con 40 di febbre. Volevano togliermi un lobo polmonare, ma ero troppo grave per un intervento chirurgico. Fui salvato in extremis con la rifampicina».

Con quali altre malattie deve fare i conti in missione?

«Nella stagione secca, che dura da fine ottobre a maggio, il termometro segna stabilmente 45 gradi. Le labbra e i piedi si aprono per il calore. Scoppiano epidemie spaventose di meningite, febbre gialla, colera, tifo. Un anno da novembre ad aprile sono morti di morbillo 5.000 bambini. Non c'era neanche il tempo per piangere: anzi predicare, seppellire. Intere famiglie falciate. Ricordo un padre di 12 figli. Perse la più giovane delle due mogli e tutta la prole. Dava testate nei muri nella speranza di morire anche lui. "Non posso tornare al villaggio così, non posso", urlava. Poi arrivò il morbo del Buruli».

In che modo si manifesta?

«Con un'ulcera. È un micobatterio, come quello della lebbra e il bacillo tubercolare di Koch, che penetra sotto la pelle. In breve tempo il corpo si ricopre di enormi ulcere, dolorosissime. Il contagio da Buruli è più frequente della lebbra e della Tbc messe insieme. I funzionari dell'Oms sono venuti a vedere: erano allibiti. Adesso mi mandano giù tre settimane l'anno una chirurga svizzera a dare una mano. È atea, ma prima di ripartire mi dice sempre: "Preghi per me"».

Quanti interventi esegue in un giorno?

«Dai 20 ai 25. Siamo in tre chirurghi. Pochi. Da gennaio una settantina di pazienti colpiti da tifo e peritonite ci sono morti con l'intestino perforato senza che potessimo operarli».

Quando è che sentì parlare per la prima volta di Aids?

«All'inizio degli Anni 80 si sparse la voce di "una diarrea che uccide". Dal '73 all'83 vi fu una siccità terribile e così gli uomini in grado di lavorare si trasferivano in Nigeria, Costa d'Avorio e Ghana alla ricerca di un'occupazione. Nelle città veniva-

no accalappiati dalle prostitute. Dopo un anno tornavano a casa con un soldo, una radiolina e l'Aids. E contagiavano le mogli. Chi non s'infettava il primo anno, s'infettava il secondo».

Perché secondo lei questa pandemia è partita dall'Africa?

«Ormai è assodato che alcuni cacciatori si sono contaminati squartando le scimmie che avevano abbattuto nella Repubblica Centrafricana. Quello infatti è l'unico Paese al mondo dove nei primati sono presenti tutti i ceppi del virus. A quel tempo le grandi campagne di vaccinazione contro febbre gialla, colera, morbillo erano fatte da infermieri che con una sola siringa e un solo ago vaccinavano tutto un villaggio. Inoltre le popolazioni ricorrevano alle cure indigene, basate sulle scarificazioni. Cioè lo stregone pratica dei tagli nella pelle con un pezzo di freccia acuminata e dentro ci mette i suoi intrugli in modo che siano veicolati dal sangue. Sono le nostre iniezioni».

Sconvolgente.

«E non è tutto. Questo metodo è stato usato nei villaggi con la pretesa di vaccinare la gente contro l'Aids, me l'ha confermato il ministro della Sanità del Togo. In pratica i guaritori prendevano il sangue del sieropositivo e scarificavano i



HA LA LEGION D'ONORE Fratel Fiorenzo, al secolo Giambattista Priuli, chirurgo nell'ospedale di Tanguéta. Chirac gli ha conferito la Legion d'onore

todo Di Bella. L'ho ricavata da un vaccino per cani e gatti immunodepressi».

Ha testato sui cristiani un vaccino per cani e gatti?

«Esatto. Dieci anni fa un veterinario francese l'aveva spedito in Camerun per curare una donna che stava morendo di Aids. Risuscitata. Durante la settimana santa provai questa immunoterapia su sei malati: cinque si sono salvati e stanno bene. Da allora l'ho usata su migliaia di pazienti. Del resto gli antiretrovirali prescritti in Occidente, peraltro molto tossici, da noi non si potrebbero usare, non solo per i costi proibitivi, ma anche perché vanno assunti con la massima regolarità, altrimenti provocano la proliferazione di forme resistenti. Se la vede lei la triterapia, ammesso che ce la regalassero, in villaggi dove non ci sono né orologio né calendario?».

Ma lei è un chirurgo, mica un immunologo. Che ne sa di vaccini?

«Preparo da 15 anni autovaccini contro la poliomiosite, un'infiammazione cronica dei muscoli, di cui non si conoscono le cause, che provoca suppurazioni a catena fino a uccidere. A un ragazzo diciannovenne avevo già inciso 35 ascessi, uno ogni quattro-cinque giorni. Una sera che ero sfinito e stavo recitando il vespro, ho chiesto aiuto al mio assistente fra' Riccardo. Che mi ha dato

l'ispirazione. Sono andato in laboratorio e ho provato: un cc di pus, un millilitro di formalina, un milione di unità di penicillina, quattro cc di soluzione fisiologica. Gli ho iniettato per via sottocutanea questo intruglio che a vederlo fa schifo. Al quinto giorno sono cessati gli ascessi. Da allora ha funzionato su un sacco di malati».

Torniamo alla kinkéliba.

«Nell'80 avevo già due volontari, marito e moglie, lui infettivologo e lei pediatra. In missione gli era

nato un bambino. Pochi giorni prima del rientro in Italia, madre e figlio si sono beccati un'epatite, con un iter molto grave. Un guaritore indigeno gli ha dato una tisana di kinkéliba. In pochissimi giorni l'ittero è sparito, le transaminasi si sono normalizzate e la famiglia è partita. Per vent'anni non li ho più sentiti. Finché ho ritrovato per caso questo medico nella sede dell'Oms a Ginevra. Si chiama Giuseppe Ferrea, lavora nella clinica di malattie infettive dell'Università di Genova. È stato lui a documentare come la kinkéliba uccida in vitro il virus dell'epatite e dell'herpes simplex e soprattutto disgrega i capsidi, cioè l'involucro esterno, dell'Hiv. Le risultanze scientifiche dei suoi studi sono state presentate nel luglio scorso al congresso mondiale di Bangkok sull'Aids».

Come si prepara la tisana?

«Venti foglie di kinkéliba seccate all'ombra, perché al sole perderebbero le loro proprietà, fatte bollire in un litro d'acqua. In dieci minuti si ottiene un decotto che serve per un giorno, eccellente anche contro malattie epatiche, malaria, infezioni intestinali. Ma bisogna stare attenti al dosaggio: se le foglie cuociono troppo, provocano diarrea e vomito biliare. La kinkéliba va colta ancora verde. Quando le foglie cominciano a diventare rosse, sono altamente tossiche».

Dopo quanti mesi si manifestano i benefici?

«Un paio».

L'ha mai usata in Italia?

«Da qualche giorno viene somministrata a quattro pazienti della provincia di Milano con Aids conclamato che non sopportano oppure rifiutano la triterapia. A Natale si vedranno i risultati».

Ma se questa pianta è miracolosa, com'è che non viene sperimentata in tutti i cosiddetti Paesi civilizzati?

«Ho tenuto una conferenza a medici e specializzandi in Italia. Mi è stato proibito di parlare della kinkéliba e della fitoterapia in generale. Molecole, molecole, molecole. I nostri vogliono sentir parlare solo di molecole. Sa quanto gliene importa che gli africani non possano avere nemmeno una delle trenta molecole di cui dispongono i malati europei di Aids? La verità è che oggi in Occidente anzi-

ché di Aids si muore di triterapia, grazie a queste trenta molecole che ti spaccano il fegato e i reni».

Ma se si vuole impedire la diffusione dell'Aids per via sessuale non sarebbe almeno necessario il preservativo condannato dalla Chiesa?

«Del preservativo predichiamo che è immorale, insicuro e vietato. Di sicuro è depravante, perché rappresenta una distorsione dell'atto sessuale. Ma per l'Aids non ci sono scelte: o ci si astiene o si usa. Come uomo, come religioso, come cattolico penso che i vescovi dovrebbero riflettere su questo punto e vedere il preservativo come uno strumento che andrebbe addirittura imposto dal pulpito a coloro che non se la sentono di tenere un comportamento virtuoso. Se uno dei coniugi ha l'Aids, il preservativo diventa un mezzo di legittima difesa del matrimonio. Anche se funzionasse solo al 10 per cento, non si può rinunciare a questo 10 per cento di chance di vita. Non uccidere è un dovere morale».

Chi è un chirurgo, fratel Fiorenzo?

«Un privilegiato. Che riceve da Dio il dono di vedere in ciascun malato sua madre e suo padre. Se mi fosse concesso di tornare indietro e di chiedere al Padreterno che cosa voglio fare nella vita, non riuscirei a domandargli tutto quello che mi ha dato in questi 40 anni».

(264. Continua)



Foglie e fiori di kinkéliba. Ai malati di Aids si dà un decotto



Fratel Fiorenzo raddrizza gli storpi che hanno sofferto di polio

«Volevo tagliarmi le vene, buttarmi sotto il tram, affogarmi in mare. Una notte pensai persino di bruciare il dormitorio con dentro 350 barboni, così non avremmo più sofferto né loro né io. Ora raddrizzo i bimbi storpi che prima venivano uccisi appena nati sbattendoli contro un albero»

«Il "Combretum micranthum" disgrega l'involucro del virus Hiv. L'epidemia è dilagata nel continente nero perché con una sola siringa hanno vaccinato interi villaggi. Il preservativo? Depravante, ma diventa legittima difesa. La nuova peste è l'ulcera del Buruli: peggio della lebbra»